

Letteratura. Poesie, prose e traduzioni raccolte in un Meridiano Mondadori a cura di Adele Dei

REBORA e il volto della fede

Una dimensione esistenziale e religiosa nel segno di un asso luto ricercare poetico

Giuseppe Marchetti

Anche chi, come noi, legge le poesie di Clemente Rebora da più di cinquant'anni, accoglie con gioia e interesse letterario e umano il rinnovato impegno dei Meridiani Mondadori che dedicano un loro prezioso volume a «Poesie, prose e traduzioni» del grande poeta milanese, nato in via Aldo Manuzio nel gennaio del 1885 e morto nel Collegio Rosmini di Stresa il primo giorno di novembre del 1957. Il Meridiano, che esce a cura e con un saggio introduttivo di Adele Dei con la collaborazione di Paolo Maccari, rappresenta, oggi, un'occasione di meditazione e di lettura che va

ben oltre la semplice e pur doverosa registrazione di un evento letterario. È il segno, pensiamo, molto preciso di quella necessità di una rilettura complessiva della nostra poesia novecentesca che proprio in Rebora e nella profonda pietà delle sue parole – quelle di prima e quelle di dopo la conversione – divengono – come ci segnalò autorevolmente Gianfranco Contini –, «registro d'immagini e metafore arditissime» e valenza stilistica eccezionale «tra le personalità più importanti dell'espressionismo europeo». Espressionismo religioso, si badi bene, da quando nel 1931 Clemente dopo una tribolata e inquieta giovinezza entra novizio al Monte Calvario di Domodossola, chiudendo dietro di sé le esperienze di poeta, docente e giornalista, per aprirsi alla misericordia divina: «Da un pezzo dico: far da concime / ma poi, confesso, presumo le cime; / e in Dio allora affondo cuore e ingegno / per morir come re nascendo al «regno».

Padre Clemente era stato iscritto da giovane alla facoltà di Medicina e poi era passato all'Accademia Scientifico Letteraria di Milano laureandosi con una tesi in Diritto sul Romagnosi. Ma era stato nell'ambiente de «La Voce» fiorentina che aveva trovato l'ascolto e il coraggio di una nuova dimensione esistenziale, quella che darà corpo ai «Frammenti lirici» nel 1913, il suo libro capitale, seguito nel '22, dai «Canti anonimi» e dalla crisi più profonda, con conversione e totale resa a Dio.

Nel saggio introduttivo al Meridiano che s'intitola «Sul filo della spada», Adele Dei traccia un itinerario reboriano d'eccezionale importanza che si svolge dall'idea dell'io poetico nei «Frammenti lirici» sino alla completa accettazione del sacerdozio che canalizza e appaga la sete di azione e di concretezza di Rebora in una vita diversa dove «la scrittura gli pare solo strumentale e ancillare» dentro un esempio di «Curriculum vitae» che è del tutto rivolto altrove, in alto, in una tensione continua di perfezione e di annullamento nella volontà del Signore. Precisa Adele Dei: «Non è facile una valutazione equanime di questa poesia degli ultimi anni tanto deliberatamente eteronoma da rendere spesso quasi imbarazzante avvicinarla con gli strumenti consueti della critica e della letteratura». Tuttavia, aggiunge la Dei, «La poesia sembra risentire di quella verginità ritrovata dopo la conversione, di quella voluta infantilità che non si cura di essere semplice e semplificatrice,

Sul filo della spada
L'itinerario
di una figura
chiave e nascosta
di una cultura
italiana del '900

di quella deliberata diminuzione, se non mortificazione dell'io e di qualunque sua ambizione, anche artistica».

Aprondo i «Canti anonimi», Rebora aveva confessato: «Non ardito perché ardente / fuggir lascio la fortuna, / che inseguita dalla gente / ansimando si consuma. / Ma raccolgo e in cuore serbo / sul cammino spopolato / quanto l'una e l'altra ha perso: / poi ne rende a chi ha cercato».

Il canto, anzi il salmo, si precisa ancora più a fondo dopo la metà del secolo, quando nei «Canti dell'infermità» padre Clemente appunta: «Come è infinita d'umiltà la via, / la via che qui comincia per un sentiero / di rinuncia, e non giunge mai al vero, / non concedendo l'io il non-più-io / perso, divinamente, nel suo Dio!» In tal modo Adele Dei può parlare di «vertigine ascensionale» che «si alterna e si combina con il terrore dello sprofondamento, di un abisso spalancato che sembra pronto ad inghiottire». Ma tutta la vita di Clemente è stata così, tormentata dal bisogno della confessione come un oggetto isolato e dimenticato in «Sciorinati giorni dispersi», un «carro vuoto sul binario morto», e una voce che s'incunea nel vento della cronaca e della storia per pronunciare l'infinita preghiera che unisce a Dio l'uomo stanco della vita, dei suoi peccati e dei suoi rimorsi. Nella solitudine del ritiro rosminiano, padre Rebora ha concepito così il proprio «amor di Cristo», il «patire che serve a Dio» e quel consolante abbandono alla volontà del Creatore che è speranza della vita eterna e compenso per le sofferenze subite. Dunque, la sua poesia religiosa non è tale come comunemente la si intende, bensì poesia di fede e «sdegno della Croce in cui si vince», unico esperimento nel gran mare tempestoso della lirica europea del Novecento.



Poesia, prose e traduzioni

CLEMENTE REBORA

Mondadori, pag. 1329, € 80,00